

# “IN PRINCIPIO STA IL RECINTO”<sup>1</sup>

G.A. Lucchetta, G. Grimaldi

In questo numero della rivista “Itinerari”, *Lo sguardo di Calibano. Studi per una semeiotica post-coloniale*, dato il momento storico che stiamo attraversando, ci è sembrato opportuno affrontare il tema della disegualianza che deriva dal lungo passato coloniale che ha contaminato tutto il pianeta, Europa compresa, fin dagli albori dell’età moderna e di cui al giorno d’oggi si subiscono le conseguenze che passano sotto il nome di “urgenza migratoria”.

Non si tratta più di emigrazione per lavoro da paesi meno ricchi verso paesi più ricchi all’interno del continente Europa; nella nostra era, quella della globalità, ondate di nativi fuggono da quei paesi che sono stati aggrediti dal brutale colonialismo di allora e tutt’ora sono rimasti affetti dai suoi postumi meno evidenti ma più efficaci: lo sfruttamento delle risorse di quei paesi, giunti all’indipendenza dopo travagliate guerre di liberazione dai colonizzatori, non ha mai smesso di allettare gli ex colonizzatori che hanno fatto precipitare gli ex coloni in estenuanti guerriglie interne che nell’incerta situazione politica hanno consentito di perpetuare ogni forma di sfruttamento, da quello minerario a quello petrolifero, e altro ancora. Quelle che sembravano insurrezioni contro regimi fantoccio, sono degenerare in scontri tribali che hanno permesso al colono di sempre di mantenere la propria presenza in quei territori con il pretesto di gestire una funzione arbitrale, ma di fatto mai desistendo dalla radicale spoliazione delle ricchezze naturali che avrebbero potuto garantire a quei popoli una concreta autonomia economica.

Mantenere quei paesi in una forma di sviluppo economico di necessità assistito dall’esterno ha fatto sì che i sistemi produttivi e monetari periferici non potessero adire direttamente a scambi commerciali ma fossero costretti a confermare la dipendenza commerciale, finanziaria e tecnologica dal capitale finanziario straniero: per togliersi da un tale

---

1 J. Trier, *Zaun und Mannring*, “Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur”, LXVI (1942), p. 232.

giogo, denunciato nel 1973 da Samir Amin<sup>2</sup>, a nulla sono valse anche le più recenti rivolte popolari contro le sofisticate politiche neocoloniali mirate a impoverire sempre di più questi paesi perennemente attraversati da un diffuso stato conflittuale che mortifica uomini, terre e armenti generando sempre più prolungate carestie ed endemiche epidemie. Ora questi popoli trovano naturale rivolgere lo sguardo all'Europa per riversarsi sulle sue coste ancora indenni dalle "piaghe d'Egitto": premono ai confini di un'Europa, che sembra essersi garantita, al contrario, una forma di immunità da tali mali epocali, perché tale entità politica sembra aver nobilitato ogni conflittualità tra i paesi che ne fanno parte a puro confronto diplomatico, almeno al proprio interno. Forse proprio per questo, per trovare un luogo certamente al sicuro, i flussi migratori ripercorrono all'indietro le rotte dei colonizzatori, installandosi presso le loro case e città.

La citazione che abbiamo riportato nel titolo dell'introduzione è tratta da Jost Trier, studioso di filologia medievale germanica, la cui convinta adesione al Partito Nazista carica ideologicamente le sue analisi linguistiche; purtuttavia Carl Schmitt seppe utilizzarla, in *Il Nomos della terra*, per descrivere in modo adeguato quel processo di appropriazione del territorio che nel mondo arcaico greco si propose quale fondamento del diritto alla proprietà nella "accentuazione dell'origine spaziale delle rappresentazioni giuridiche"<sup>3</sup>. Posto in questo modo la proprietà nel suo originarsi nelle diverse età rivela una matrice comune con il fenomeno della spartizione delle conquiste territoriali a scapito delle popolazioni vinte o invase dalla migrazione di una *gens* nomade, o con un semplice spostamento di confini o pianificando un'impresa coloniale; ne viene amplificato l'aspetto dell'appropriazione *ex novo*, in quello che Morgan definiva lo "stato selvaggio"<sup>4</sup> della società antica, che determinava la conseguente esclusione da tale diritto di chi nei luoghi occupati abitava da sempre. Tornando a Schmitt, se nel bacino del Mediterraneo dopo le prime invasioni s'instaura un equilibrio sancito dalla diplomazia internazionale, che sotto la minaccia della

2 S. Amin, *Lo sviluppo ineguale. Saggio sulle formazioni sociali del capitalismo periferico*, Einaudi, Torino 1973; S. Latouche, *Il pianeta dei naufraghi. Saggio sul doposviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino 1993; A. Mbembe, *De la postcolonie. Essai sur l'imagination politique dans l'Afrique contemporaine*, Karthala, Paris 2000; tr. it. *Postcolonialismo*, Meltemi, Roma 2005; Id., *Sortir de la grande nuit: Essai sur l'Afrique décolonisée*, La Découverte, Paris 2010.

3 C. Schmitt, *Il Nomos della terra nel Diritto Internazionale dello "Jus Publicum Europeum"* (1950), Adelphi, Milano 2011, pp. 62-71.

4 L.H. Morgan, *La società antica. Le linee del progresso umano dallo stato selvaggio alla civiltà* (1887), Feltrinelli, Milano 1970, pp. 381-404.

reciprocità pone misure di contenimento alle drastiche spoliazioni territoriali, la scoperta di un Mondo Nuovo, e per questo ancora vergine dai lacci delle leggi acquisite come tali e dai vincoli dei diritti internazionali, apre la possibilità di ricominciare da capo con una conquista territoriale che sia di nuovo senza limiti e regole, in assenza di diritti riconosciuti e concordati con l'altro, l'indigeno.

All'analisi di Schmitt che sembra instaurare un parallelo tra il mondo preomerico e la colonizzazione del Nuovo Mondo, vanno accostate le precisazioni di Moses Finley<sup>5</sup>: quelle dei Dori o degli Ioni sono insediamenti più che colonie, ed è un fenomeno arcaico che riduceva i popoli indigeni a una condizione semiservile, alla stregua degli iloti spartani. Quanto invece succede in età arcaica è qualcosa che coniuga la colonizzazione con il popolamento: serve al mantenimento della popolazione, che era in eccesso nella madrepatria, in paesi scarsamente popolati e di livello culturalmente molto basso. Così l'*apoikia* si organizza per la sua autonomia come colonia agricola e contemporaneamente diffonde la civiltà ellenica senza che al suo sorgere ci siano ragioni strettamente commerciali, come insisteva già a suo tempo Hasebroek in un testo sull'imperialismo nell'antichità<sup>6</sup>: e se la centralità per i commerci marittimi comunque si manifestava in una colonia che raggiungeva una certa rilevanza come *emporion*, ciò era attribuibile al fatto che l'operazione era stata militarmente concepita e condotta al servizio di un puro imperialismo politico o al suo mantenimento, giungendo effetti-

- 
- 5 M.I. Finley, *Colonies. An Attempt at a Typology*, "Transactions of the Historical Society", s.V, XXVI (1976), pp. 167-188; tr. it. *Le colonie: un tentativo di tipologia*, in M. I. Finley, E. Lepore, *Le colonie degli antichi e dei moderni*, Donzelli, Roma 2000, pp. 3-27; J.P. Wilson, *The Nature of Greek Overseas Settlements in the Archaic Period: Emporion o Apoikia?*, in L.G. Mitchell - P.J. Rhodes (eds.), *The Development of the Polis in Archaic Greece*, Routledge, London - New York 1997, pp. 199-207; cfr. D. Ashery, *Colonizzazione e decolonizzazione*, in S. Settis (a cura), *I Greci. Storia, cultura, arte, società 2. Una storia greca III: Trasformazioni*, Einaudi, Torino 1998, pp. 73-115; M. Giangiulio, *Avventurieri, mercanti, coloni, mercenari. Mobilità umana e circolazione di risorse nel Mediterraneo*, in S. Settis (a cura), *I Greci. Storia, cultura, arte, società 2. Una storia greca I: Formazione*, Einaudi, Torino 1996, pp. 497-525; W. Nippel, *La costruzione dell'altro*, in S. Settis (a cura), *I Greci. Storia, cultura, arte, società 1. Noi e i Greci*, Einaudi, Torino 1996, pp. 165-195; G.E.M. de Sainte Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World, from the Archaic Age to the Arab Conquest*, Duckworth, London 1983; F. Gschnitzer, *Storia sociale dell'antica Grecia*, Il Mulino, Bologna 1988.
- 6 J. Hasebroek, *Il pensiero imperialistico nell'antichità. Tre ricerche su Stato, società e commercio nel mondo antico* (1926), a cura di M. Sordi, Giuffrè, Milano 1984, pp. 195-294.

vamente a occupare e a confiscare la terra in un luogo di scambi già attivo, durante l'espansione fenicia o quant'altro. Finley perfeziona questo quadro: il popolamento del territorio occupato poteva procedere grazie a nuovi venuti, migrati in piccoli gruppi, per fondarvi a parte una loro città-stato, o per insediarsi nella popolazione locale come *élite* di governo in uno Stato completamente nuovo nato dalla reciproca integrazione: e questo è il caso dell'ellenismo.

Contrasta con tutto ciò la natura squisitamente commerciale della colonizzazione britannica, tesa a produrre altrove beni di natura diversa da quelli del regno come zucchero, tabacco, cacao, lana e cotone, spezie, tra cui il tè, e varie specie di legname pregiato; Finley, ancor prima di scendere negli esempi più eclatanti lo desume fin dal formulario degli atti governativi come l'*Interpretation Act* del 1889 applicato al *Possession Colonial Laws Validity Act* del 1865 dove per indicare tali possedimenti più che al termine neutro *dependency*, si ricorre al duro ed esplicito *possession* per connotare *colonies* e *dominions* come esclusive proprietà dell'Impero Britannico, uso che di per sé sembrava implicare l'esercizio della schiavitù<sup>7</sup>.

Al contrario, non mancano di sottigliezza le distinzioni giuridiche francesi e belghe atte a differenziare i regimi delle colonie, per lo più in Africa, come *colonie de commerce, d'exploitation, de peuplement*; ma soprattutto colpiscono quelle *de plantation*, che si trovano in regioni tropicali o semi tropicali, adibite a monoculture e che impiegano schiavi o altre forme di lavoro coatto, come quello delle colonie penali. Anche per gli inglesi esistono le *Plantations*: sono vaste tenute adibite a monocultura caratteristiche della colonizzazione d'oltremare, cioè in America del Nord, nelle quali trova spesso impiego il lavoro schiavistico ricorrendo a manodopera coatta locale o d'importazione<sup>8</sup>.

7 M.I. Finley, *Le colonie*, cit. pp. 3-4.

8 Ivi, pp. 7-8; 17- 24; Id., *Schiavitù antica e ideologie moderne*, Laterza, Roma Bari 1981; Id. (a cura), *La schiavitù nel mondo antico*, Laterza, Roma Bari 1990; B. Davidson, *Madre nera. L'Africa nera e il commercio degli schiavi*, Einaudi, Torino 1966; L. Sichirolo (a cura), *Schiavitù antica e moderna. Problemi, storia, istituzioni*, Guida, Napoli 1979; M. Capozza (a cura), *Schiavitù, manomissione e classi dipendenti nel mondo antico. Atti del colloquio internazionale GIREA di Bressanone, 25-27 novembre 1976*, l'Erma di Bretschneider, Roma 1979; E. Meiksins Wood, *Contadini, cittadini & schiavi. La nascita della democrazia ateniese*, Saggiatore, Milano 1994; P. Cartledge, E.E. Cohen, L. Foxhall (eds.), *Money, Labour and Land. Approaches to the Economies of Ancient Greece*, Routledge, London – New York 2002; N.R.E. Fisher, *Slavery in Classical Greece*, Bristol Classical Press, Bristol 2003; J.M. Dillon, *Salt and Olives. Morality and Custom in Ancient Greece*, Edimburg University Press,

Tutto ciò ci ha portato a individuare nel testo *La Tempesta* di Shakespeare la tematizzazione dei termini dell'appropriazione territoriale oltremare e, più precisamente, la messa a fuoco del momento cruciale in cui in Inghilterra viene abbandonato l'uso antico degli insediamenti, che comporta l'amalgama con i nativi, per adottare il nuovo tipo di colonizzazione che implica lo sfruttamento e la segregazione degli indigeni: in breve questo in scena è rappresentato dal simbolico rifiuto di Prospero di risiedere nell'isola e di curarsi di popolarla, mescolandosi all'eventuale progenie di Miranda e Calibano.

Poi addentrandoci in età contemporanea, abbiamo affrontato la complessità delle questioni connesse dal legame tra post-colonizzazione, dipendenza e migrazione seguendo la scia lasciata da due guide intellettuali, Frantz Fanon e Tzvetan Todorov, che in momenti diversi e adottando diverse prospettive hanno delineato il contorno storico, hanno esaminato gli aspetti antropologici, hanno sviscerato le ripercussioni psicologiche e manifestato apertamente i propri orientamenti ideologici nel sentirsi parte coinvolta in questi movimenti di popoli e di genti: simbolica al riguardo è la traiettoria di Todorov che dallo studio de *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre* del 1982 alla fine giunge a scrivere nel 2008 *La peur des barbares* ritrovando spesso nell'altro qualcosa di autobiografico<sup>9</sup>.

Ben più precoce e altrettanto significativo è l'itinerario di Fanon: trasferitosi in Francia dalla nativa Martinica, isola caraibica del Dipartimento Francese d'Oltremare, attraversando l'Atlantico giunse a essere medico-capo nell'ospedale di Blida in Algeria, il più importante centro psichiatrico in terra africana, dove ebbe modo di osservare i disequilibri psichici nelle società decolonizzate. A rendere vane e inapplicabili le terapie innovative nei processi di avviamento alla socializzazione era il persistere del divario antropologico tra colonizzatore e colonizzato, quasi a riproporre l'antico gioco delle parti tra civilizzato e barbaro.

La scelta dell'impegno umanitario lo portò a una radicalizzazione del risvolto rivoluzionario fino a dimettersi dall'attività ospedaliera per diventare portavoce del F.L.N. durante il lungo conflitto franco-algerino (1954-

---

Edimburg 2004; A. Di Nardo, G.A. Lucchetta (a cura), *Nuove e antiche schiavitù. Atti convegno internazionale, Chieti. Università "G. D'Annunzio" 4-6 maggio 2008*, Ires, Chieti 2012.

9 T. Todorov, *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Édition du Seuil, Paris 1982; tr. it. *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Einaudi, Torino 2014; Id., *La peur des barbares. Au-delà du choc des civilisations*, Robert Laffont, Paris 2008; tr. it. *La paura dei barbari. Oltre lo scontro di civiltà*, Garzanti, Milano 2008.

1962), subendo nel 1957 l'esilio dai territori francesi; del suo sentirsi nero tra i neri vi è evidente traccia in *Les damnés de la terre* del 1961, anno della sua morte e del martirio di Patrice Lumumba in Congo<sup>10</sup>. A riportarci sulle tematiche inaugurate da *La Tempesta* è il precedente *Peau noire, masques blancs* (1952) dove si accende la polemica attorno al “complesso di Prospero” impugnato da Octave Mannoni in *Psychologie de la colonisation*<sup>11</sup>: lo scritto, prodotto nell'immediatezza della rivolta del Madagascar del 1948 contro il colonizzatore francese, sembrava rintracciare i presupposti dello scontro nella ereditarietà della “dipendenza psicologica” che tradiva un pregiudiziale stato di inferiorità dei neri nei confronti dei bianchi, rappresentati nella veste di colonizzatori come “uomini dalla forte tempra” sullo stile di Crusoe e di Prospero, appunto.

Questa introduzione di temi letterari nell'analisi di un processo sociale, il cui teatro Fanon stesso riconosce essere, prima che l'Africa, l'America del Sud, fa sì che la *Tempesta* venga candidata negli anni 60-70 quale testo rappresentativo della cultura terzomondista, per la sua capacità di aprire gli occhi sui paradigmi adottati dalla mentalità coloniale che l'Occidente da tempo memorabile aveva adottato facendone una tradizione politica incrollabile e sempre più legata alla diffusione della civiltà. Eppure, sempre nella *Tempesta*, vengono prospettate le contromisure alla colonizzazione e il punto che rimane da stabilire è da che parte porsi per giocare la propria partita con la Storia. Se molte sono le maschere (bianche) del potere messe in scena da Shakespeare, l'unica concessa al colonizzato riottoso è quella di Calibano, l'abietto uomo/pesce, che appare certo come un mostro all'europeo. Ma questa visione unidirezionale è stata messa in discussione dall'orgoglioso riscatto di tutti i popoli sottomessi del Sud America al punto che l'essere anfibio, nel clima di un relativismo culturale rispettoso della ricchezza delle diversità etniche e storiche, può diventare una bandiera. Tale è l'intento di Roberto Fernández Retamar, poeta rivoluzionario cubano, che trova il punto di forza di Calibano nella sua incontenibile rabbia, intenzionalmente oppositiva negli obiettivi e nei valori all'occidente colonialista. È inutile precisare che simile ideologia trovi fondamento nella storia immediata della sua isola, nella rivoluzione castrista a cui Retamar partecipò attivamente: questo spiega come egli riempra le pagine di

10 F. Fanon, *L'Africa che verrà*, in F. Fanon, *Scritti politici. Per la rivoluzione africana*, vol. I, a cura di M. Mellino, P. Gilroy, DeriveApprodi, Roma 2006, p. 169.

11 Id., *Peau noire, masque blancs*, Éditions du Seuil, Paris 1952; Id., *Les damnés de la terre*, Éditions du Seuil, Paris 1961; O. Mannoni, *Psychologie de la Colonisation*, Édition du Seuil, Paris 1950; Id., *Prospero and Caliban. The Psychology of Colonisation*, University of Michigan, Ann Arbor 1990.

*Caliban* del 1971 della polemica intessuta da Fanon contro Mannoni e le rimbolzi nel "The Massachusetts Review" del 1974<sup>12</sup> con l'intenzione, in seguito alla felice stagione rivoluzionaria di Cuba, di rovesciare i termini della *conquista* e mettere al contrario in risalto la consapevolezza raggiunta dalla cultura sud-americana. L'effettiva commistione e fusione delle più diverse tradizioni delle popolazioni autoctone con quelle sopravvenute dal mare, ispaniche e africane, poteva essere indicata come un *unicum* culturale stabilizzatosi, sufficientemente omogeneo e largamente distribuito nel sud continente, al punto da sentirsi adeguatamente rappresentato da un Calibano per niente complessato, assunto come un mito positivo attribuendo, invece, il ruolo dell'Alterità sfuggente e contraddittoria a Prospero, figura che si mantiene rigorosamente estranea al *melting pot* territoriale<sup>13</sup>.

D'altronde, del rendere universali i valori che distinguerebbero la "civiltà" e dell'adottare *tout court* dei metri interpretativi della storia affascinati dall'idea di un progresso predeterminato e universale, Fanon stesso si era fatto sospettoso che queste operazioni nascondessero l'annullamento della storia altrui e della consapevolezza della dignità umana pur nella diversità: emblematico è il suo soffermarsi a rilevare il disorientamento provocato in ogni *jeune Noir* dei territori d'oltremare (*aux Antilles*) dal *training* educativo coloniale, decisamente estraniato ed estraniante, seguito nelle scuole coloniali francesi del continente latino-americano, *qui à l'école ne cesse de répéter "nos pères, les Gaulois"*<sup>14</sup>. Se da una parte era impossibile poter capire chi o cosa potessero essere e da dove potevano essere venuti quei

12 R.F. Retamar, *Caliban*, "Casa de las Americas", LXVIII (1971), pp. 124-151; Id., *Caliban*, "The Massachusetts Review", XV (1974), pp. 7- 72; Id., *Calibano. Saggi sull'identità culturale dell'America latina*, Sperling & Kupfer, Milano 2002; su Fanon si veda Id., *Ensayo de otro mundo*, Instituto del libro, La Habana 1976, pp. 123-136.

13 E.R. Monegal, *The Metamorphoses of Caliban*, "Diacritics", VII (1977), pp. 78-83; R. Langhorst, *Caliban in America*, "Journal of Spanish Studies: Twentieth Century", VIII (1980), pp. 79-87; A.T. Vaughan, *Caliban in the "Third World": Shakespeare's Savage as Sociopolitical Symbol*, "The Massachusetts Review", XXIX (1988), pp. 289-313; J.L. Hantman, *Caliban's Own Voice: American Indian Views of the Other in Colonial Virginia*, "New Literary History", XXIII (1992), Version of Otherness, pp. 69-81; A.T. Vaughan, V. Mason Vaughan, *Shakespeare's Caliban. A Cultural History*, Cambridge University Press, Cambridge 1993; M. Hélène Laforest, *Dalla parte di Calibano*, in L. Di Michele (a cura), *Shakespeare. Una "Tempesta" dopo l'altra*, Liguori, Napoli 2005, pp. 269-279; S. Gillman, *Otra Vez Caliban/Encore Caliban: Adaptation, Translation, Americas Studies*, "American Literary History", XX (2008), pp. 187-209.

14 F. Fanon, *Peau noire, masque blancs*, cit., p. 120.

Galli, dall'altra veniva annullata dignità umana a quelle forme di vita che fossero "altre" rispetto a quella del colonizzatore.

Si tenga presente la catena che si realizza storicamente tra gli autori citati: il punto di vista dell'intellettuale cubano Retamar, in ragione della sua fattiva militanza rivoluzionaria in netta opposizione a ogni forma di colonizzazione, trova naturale aderire pienamente alla posizione critica assunta da Fanon in Algeria; mentre questi, a sua volta, contestava il presupposto psicologico dell'inferiorità razziale sfoderato da Mannoni nei tumulti in Madagascar, perché assisteva alla coerente parabola politica di Patrice Lumumba, che in Congo veniva azzerando ogni forma di subordinazione culturale, antropologica e socio-economica rispetto ai Belgi e agli occidentali in genere.

E Retamar, per parte sua, sviluppa quello sguardo lungo, anticipatore di quello che sarà di Todorov, e crede di poter individuare nell'influenza delle tesi nietzscheane sul pensiero e sull'opera drammatica di Ernest Renan l'emersione di una ben precisa strategia ideologica che rivendichi il primato dello stile di vita europeo come modello di civiltà irraggiungibile per ogni forma di cultura subordinata e periferica, quella della negritudine e quella sudamericana. Il cerchio da lui viene chiuso riprendendo il tracciato lasciato da questa moderna figura mitica, coniata dal genio creativo di Shakespeare, che risulta in grado di rappresentare emblematicamente momenti dello sfruttamento coloniale e post-coloniale nelle ribellioni al "bianco" in Africa e in Sud America, luoghi in cui potremmo affermare si è espresso al meglio lo "scontro tra civiltà", come testimonia il proliferare di studi post-coloniali attorno a questo testo cruciale<sup>15</sup>.

---

15 S. Landucci, *I filosofi e i selvaggi 1580-1780*, Laterza, Bari 1972; G. Gliozzi, *La scoperta dei selvaggi. Antropologia e colonialismo da Colombo a Diderot*, Principato, Milano 1996; L.A. Johnson, *Shakespearean Imports: Whatever Happened to Caliban's Mother? Or: The Problem with Othello's*, "Research in African Literatures", XXVII (1996), pp. 19-63; A. Loomba, M. Orkin (eds.), *Post-colonial Shakespeares*, Routledge, London - New York 1998; F. Felsenstein (ed.), *English Trader, Indian Maid. Representing Gender, Race, and Slavery in the New World. An Inkle and Yarico Reader*, John Hopkins University Press, Baltimore-London 1999; T. Carelli, *Repositioning Shakespeare. National Formations, Postcolonial Appropriations*, Routledge, London - New York 1999; G.M. Fredrickson, *The Comparative Imagination. On the History of Racism, Nationalism and Social Movements*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2000; S. Albertazzi, *Lo sguardo dell'Altro*, Carocci, Roma 2000; I. Habib (ed.), *Shakespeare and Race. Post Colonial Praxis in the Early Modern Period*, University Press of America, Lanham - New York - Oxford 2000; B. De Sousa Santos, *Between Prospero and Caliban: Colonialism, Postcolonialism, and Inter-Identity*, "Luso-Brazilian Review", XXXIX (2002), Special Issue: Portuguese Cultural Studies, pp. 9-43; A. Little,

Ed è proprio nell'onda lunga di questi studi che nasce il presente numero monografico, *Lo sguardo di Calibano. Studi per una semeiotica post-coloniale*, dove il prefisso *post-* indica sì un movimento di oltrepassamento della condizione coloniale, ma non un compiuto superamento. È su questa linea di confine, sull'approssimarsi di un meridiano zero, che si muovono gli interventi qui raccolti, in una polifonia di voci, anche dissonanti, ma tutte volte a individuare strategie per disarticolare i presupposti del colonialismo, diretto o indiretto.

Alla figura di Calibano si rivolgono direttamente alcuni contributi (Giulio A. Lucchetta; Achille Zarlenga) per ricostruirne la figura che impressiona, scuote, sconcerta, e che permette un'articolazione differenziata delle diverse configurazioni del colonizzato, delle sue possibilità/impossibilità di azione, pratiche, identità; o per metterlo a confronto con l'immagine più concreta e "disturbante" dell'Altro, più concreta perché sempre-prossima (non è un Altro lontano, che giunge o a cui noi giungiamo, ma è sempre-accanto), e perciò accuratamente rimossa: colui che *soffre* un disturbo mentale, il folle.

Il folle, che al di là del dato clinico, è anche, come figura, accusa, colui che sovverte l'ordine del dominio, e cioè il disordine come gerarchia del disuguale, del comando come arbitrio, capriccio, prepotenza dei pochi sui molti ridotti a massa informe di pura forza-lavoro. Il folle che ha la lucidità della denuncia, che ha la potenza del discorso del disincanto come smascheramento della facciata di felicità e di ordine che nasconde e cela la miseria e la desolazione del mondo sotto il dominio. Senza più vincoli sociali che lo inducono alla prudenza, il folle può apertamente confessare/mostrare il negativo che lo affligge e, di riflesso, diventa un'indicazione di

---

*Shakespeare Jungle Fever: National- Imperial Re-visions of Race, Rape, and Sacrifice*, Stanford University Press, Stanford 2002; A. Loomba, *Shakespeare, Race and Colonialism*, Oxford University Press, Oxford 2002; R. Aldrich, *Colonialism and Homosexuality*, Routledge, New York 2003; J. Goldberg, *Tempest in the Carribean*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 2004; D. Callaghan, *Shakespeare Without Women. Representing Gender and Race on the Renaissance Stage*, Routledge, London – New York 2005; J. Cook, *Roaring Boys. Shakespeare's Race Pack*, Sutton, Phoenix Mill 2006; A. Thompson (ed.), *Colorblind Shakespeare. New Perspective on Race and Performance*, Routledge, London – New York 2006; M. D'Amico, S. Corso (a cura), *Postcolonial Shakespeare. Studi in onore di Viola Papetti*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2009; V. Traub (ed.), *The Oxford Handbook of Shakespeare and Embodiment. Gender, Sexuality, and Race*, Oxford University Press, Oxford 2016; D. Jarret-Macauley, *Shakespeare, Race, and Performance: the Diverse Bard*, Routledge, London – New York 2017.

ciò che affligge il mondo, come lamenta il “Maniac”<sup>16</sup> di *Julian and Maddalo* di Percy Bysshe Shelley.

Il folle è la figura di colui che, pensando e prefigurando un *altro* ordine, viene tacciato di delirio quando invece mostra l’iniquità e l’irrazionalità del cattivo presente. Egli è, in un accostamento temerario ma purtroppo storicamente reale, insieme alle donne e ai minorenni, una delle figure degli esclusi dall’esercizio del potere. Sui rivoluzionari francesi cade spesso l’accusa, formulata dalla conservazione e dalla reazione, di delirio ideologico. Le masse che, a partire dai rivolgimenti del 1789, si affacciano sulla scena politica vengono accusate di accarezzare progetti politici folli e irrealizzabili, aizzate da intellettuali nemici della proprietà, oppure di avere carattere “femmineo” perché trascinate ora su un versante ora su un altro dai demagoghi rivoluzionari, oppure, infine, di avere sempre le caratteristiche psicologiche dei minorenni, incapaci di poter compiere coscienti scelte politiche. Quest’ultimo è un paradigma presente non in uno dei campioni più radicali della reazione, bensì in uno dei campioni più sinceri della democrazia liberale quale Popper che, riguardo alla fuoriuscita dei popoli dalla condizione coloniale, esprime preoccupato: “abbiamo liberato questi Stati [le ex-colonie] troppo in fretta e troppo semplicisticamente”; è come ‘abbandonare a se stesso un asilo infantile’<sup>17</sup>. A questa affermazione, che intende delegittimare il processo di apprendimento dell’autonomia (tortuoso, complesso, irto di insidie e persino di possibili momenti di involuzione) sulla base dell’autocoscienza della propria dignità e uguaglianza, risponde in qualche modo questo volume, nel quale vengono perciò tematizzati momenti di radicale ripensamento e rivolta per l’emancipazione femminile in corrispondenza con le analisi di Sartre e Fanon (Vinzia Fiorino) e, in affinità tematica, è affrontata la questione di genere *via* Fanon (Viola Carofalo). Emerge, così, un potente filo rosso, che si sviluppa nel confronto fra Sartre e Fanon (Edoardo Raimondi), e in Fanon, in senso filosofico-teoretico, nel ripensamento della dialettica (Matteo Giangrande). E, ancora in un confronto (Emiliano Alessandrini), vengono posti criticamente in parallelo Fanon e Todorov, del quale ci si occupa poi specificamente mettendo a tema l’Altro (Valerio Marconi).

L’Altro, l’antagonista, la figura di confronto, *versus* cui si costruisce e si pensa la propria identità o attraverso cui se ne pensano i limiti e se ne

16 P.B. Shelley, *Julian and Maddalo* (1819), in Id., *The Major Works including poetry, prose and drama*, Oxford University Press, Oxford 2009, p. 213.

17 Cit. in D. Losurdo, *Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 271.

ampliano le coordinate, è il fulcro di un trittico di interventi (Pier Luigi Crovetto – lo *choc* delle Americhe; Michele Di Febo – la fascinazione per lo zoroastrismo; Adamas Fiucci – la lezione di Montaigne). Tutto questo magma storico assume la forma attuale della visione globale del mondo, della possibilità di pensarla come totalità, di pensarne i problemi che, nella loro moltiplicazione quantitativa, pervengono a un diverso modo qualitativo. Di qui, l'acquisizione di una differente dimensione e posizione concettuale delle strategie teoretiche e delle nuove prassi (come mostra il saggio di Rossella Bonito Oliva); di una differente dimensione e posizione in senso geopolitico (il Mediterraneo di Iain Chambers); di una problematizzazione della questione della liberazione (Gunter Scholtz e la sua analisi del pensiero di Michael Walzer); di una rinnovata riflessione sulla potenza e il grado che assume oggi il *doppio standard* metropoli/colonie (Giorgio Grimaldi); di una discussione circa l'identità come processo che si costituisce attraverso un *Fuori* (Ernesto Sferazza Papa).

Le linee direttrici che compongono l'intero volume convergono, da diverse direzioni e secondo differenti traiettorie, verso un punto non localizzato, un orizzonte: quello del dissolvimento del dominio, l'incapacità di pensare il rapporto fra l'umanità in sé e verso la natura, se non come rapporto di subordinazione gli uni sugli altri, signoria e servitù.

Se questa sia un'incapacità da lungo tempo superata e sopravviva a se stessa nella resistenza di ciò che meramente sussiste (e resiste tanto più ostinatamente e a tratti con chiara brutalità proprio perché solo la modalità della forza le rimane), è una questione, che anche nel suo fondamento, lasciamo al lettore. Ci basta che le pagine che seguono siano parte di coordinate verso l'orizzonte oltre il dominio che le mappe omettono.